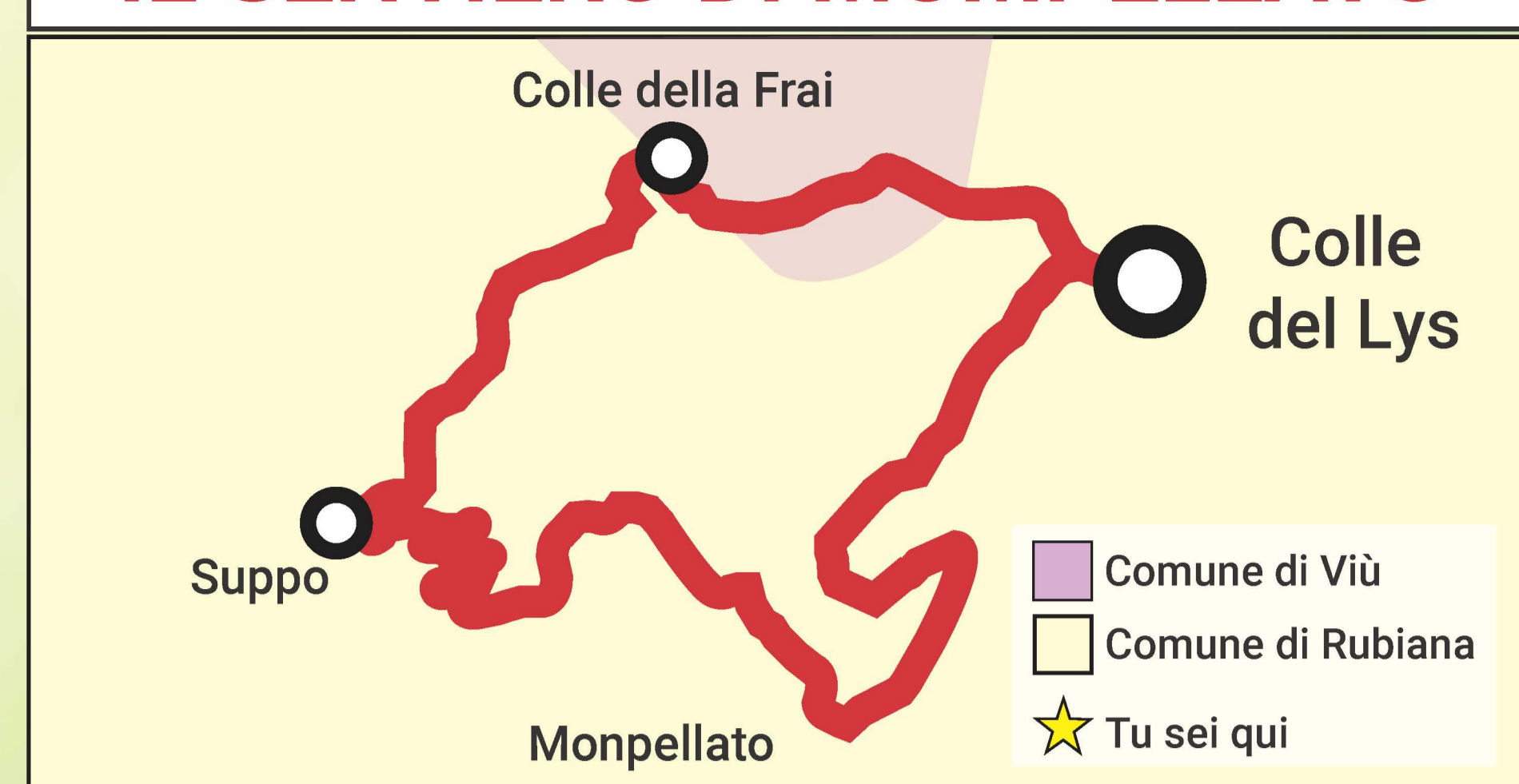




La RESISTENZA a MOMPELLATO



Durante la guerra di Liberazione la frazione Mompellato di Rubiana fu centro importante di Resistenza civile e, in quanto tale, ebbe una funzione supporto determinante per i partigiani della 17^a brigata Garibaldi che operavano nella zona.

Figura centrale fu il parroco don Evasio Lavagno, che interpretò il proprio ruolo spingendosi ben oltre la missione di pastore del gregge che gli era affidato.

Fin dall'inizio del conflitto civile egli allestì un servizio di informazioni mediante staffette con il parroco della frazione Bertesseno di Viù, don Stefano Mellano. In seguito, non esitò ad ospitare le riunioni del Comando di brigata nella casa canonica né a dare alloggio in segreto a madri, mogli e sorelle dei partigiani. Inoltre, si assunse il compito di dare provvisoria sepoltura ai caduti nel cimitero della chiesa di san Grato.

Altra persona importante fu Attilio Badone. Imprenditore torinese della pelletteria che, dopo la distruzione della sua fabbrica di valigie - avvenuta nel luglio 1943 durante un bombardamento alleato - era sfollato con la famiglia a Mompellato e ne aveva traslocato i macchinari a Villardora. Tra ottobre e dicembre del 1944, il grande salone al piano terreno della villa, in cui risiedeva in località Mollarfornero, venne destinato ad infermeria dopo la requisizione operata dal comando partigiano.

Una circostanza che avrebbe potuto creare attrito, ma che Badone accettò di buon grado inaugurando relazioni cordiali con i partigiani, che sarebbero durate anche a guerra finita.



Pranzo a villa Badone dopo la Liberazione



Il sentiero di Mompellato



La targa in onore di don Lavagno, posata nel 1999

Ruolo preminente ebbe infine il professor Mario Chiò, docente di farmacologia nella facoltà di Chimica dell'Università di Torino, sfollato nella casa di Mompellato che ancor oggi lo ricorda con un'insegna. Coadiuvato da una partigiana infermiera, Chiò fu responsabile dell'assistenza sanitaria di pronto intervento ai feriti, di regola appartenenti alla brigata ma - secondo la testimonianza del commissario politico, Enrico Fogliazza, *Kiro* - almeno in un caso anche a prigionieri tedeschi.

Nel 1945, subito dopo la Liberazione, don Lavagno e Badone si sarebbero assunti il compito di ricordare i caduti della brigata con un cippo al colle del Lys, a cui un gruppo di partigiani avrebbe aggiunto una lapide con i nomi e l'epigrafe "8-9-1943 - 26-4-1945 Fermati o passeggero e medita: in questa valle per la Libertà caddero dei partigiani d'Italia".

Nel 1999 il Comitato Resistenza Colle del Lys ha reso pubblico onore a don Lavagno con una targa posata sul muro della casa canonica a Mompellato.



LA STRAGE DEL 29 MARZO 1945

Alla fine dell'inverno tra il 1944 e il 1945, la 17^a brigata Garibaldi Felice Cima concluse la pianurizzazione che da gennaio l'aveva disseminata quasi per intero nelle caschine tra Alpi-gnano, Pianezza, Druento e Torino, e fece ritorno nelle valli del Messa e del Casternone.

I partigiani della brigata erano circa 170, concentrati più nelle basi intorno a Mompellato che in quelle prossime a Val della Torre. Fu proprio per colpire la presenza partigiana tra Rocca Sella, il Monte Civrari e il Monte Rognoso, che al termine di marzo i nazifascisti operarono un massiccio rastrellamento.

Agli 800 alpenjaeger, alpini della divisione Monte Rosa e militi delle Brigate nere protetti da artiglieria e mitragliatrici, le difese partigiane opponevano le postazioni di mitragliatrici dei distaccamenti Giroto tra Rocca Sella e il Monte Sapei, Faleschini tra i monti Sapei e Civrari, e Tolmino tra i monti Civrari e Rognoso.

L'attacco scattò la notte del 29 marzo dalla valle di Susa e penetrò profondamente non solo in Val Messa, ma anche nella Valle del Sessi risalendo da Caprie verso il Collombardo, prima di essere percepito dalle sentinelle della brigata. Mentre il Giroto rallentava l'avanzata nemica, il comando della brigata protetto dal Faleschini organizzò lo svuotamento dei magazzini.



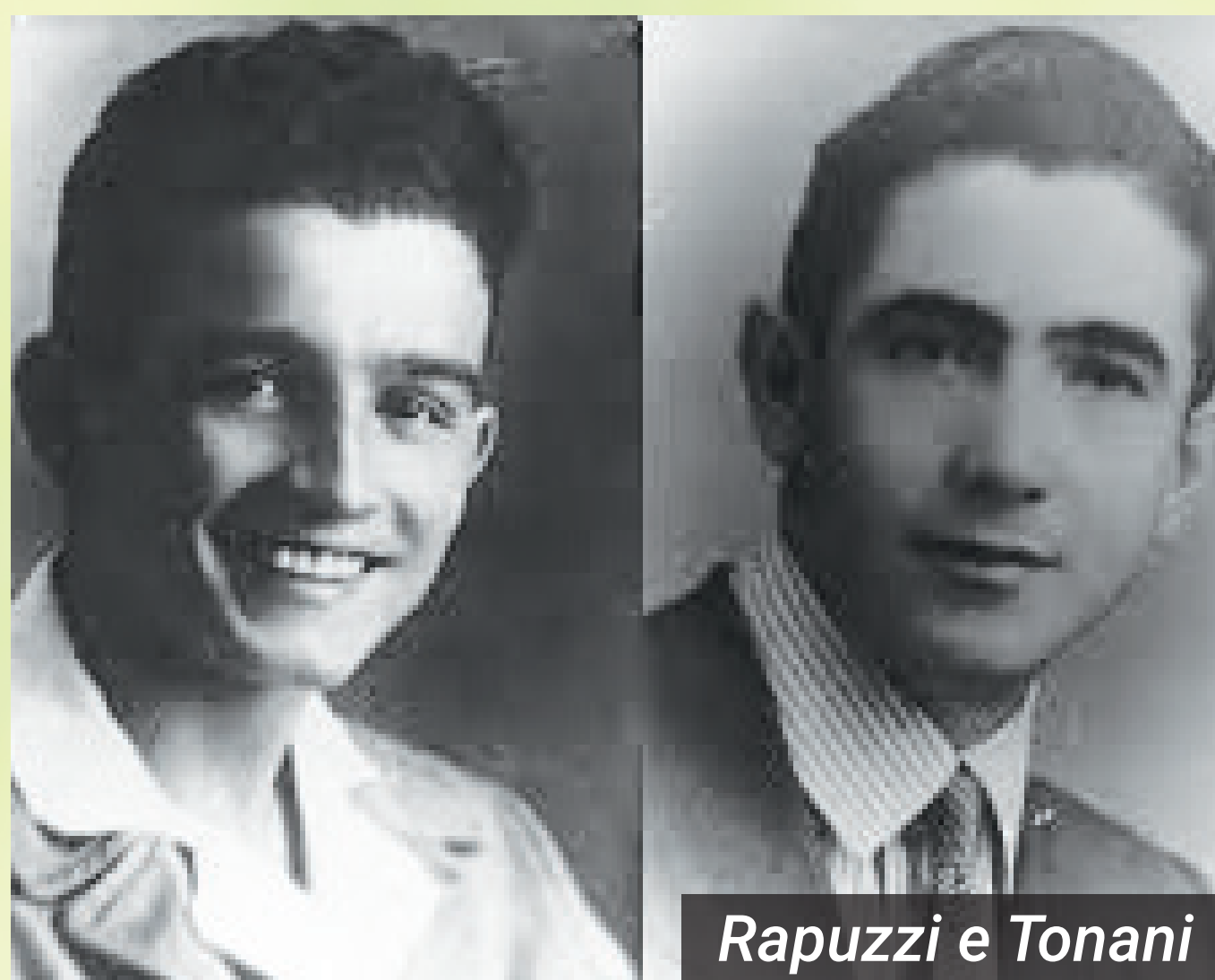
Pra dou col

La situazione precipitò a causa di due eventi imprevisti: l'attacco partito dal presidio fascista di Col San Giovanni, in Val di Viù, che il distaccamento Tolmino non riuscì a contenere; e il sopraggiungere dal Colle La Bassa, tra il Sapei e il Civrari, degli alpenjaeger provenienti dalla Valle del Sessi e avvolti nella nebbia.



Partigiani del Faleschini

L'attacco degli alpenjaeger obbligò uno dei gruppi intenti a svuotare i magazzini – il comandante della brigata Amedeo Tonani (Deo), il vicecomandante Sergio Rapuzzi (Pucci),



Rapuzzi e Tonani

il comandante del Faleschini Dante Pini (Pineugia), il responsabile dell'Intendenza Giovanni Malara (Icaro) e i partigiani Severino Sticca (Gim) e Romeo Sandri (Romualdo) – a ripiegare verso fondovalle. Nello scontro presso l'Alpe Franchino Romualdo e Pucci furono uccisi, Deo rimase gravemente ferito - sarebbe spirato il giorno dopo all'alpe Marino - e Gim venne catturato. Un secondo gruppo – con il comandante del Tolmino Enzo Balestra (Micio), il vicecomandante del Mondiglio Gino D'Amico e i partigiani Antonio Di Tommaso (Paolo) e Gennaro – fu invece fatto bersaglio dal fuoco tedesco dall'alto mentre saliva all'Alpe Frassa per mettere in salvo gli ar-

chivi della brigata. Paolo morì e Gino, ferito, si uccise per non cadere vivo in mano nemica. Alla fine della giornata, la brigata avrebbe purtroppo pianto anche altri caduti: Giacinto Porcelli (Zini), Giuseppe Cogerino (Vigin), Mario Vindrola e Luigi Ruggeri (Carmen).



Baite abbandonate